

Morti sul lavoro, Italia superstar

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Perché malgrado l'indubbio progresso in sicurezza di macchine ed impianti e la riduzione del peso di settori oggettivamente pericolosi in Italia da molti anni le cifre non mostrano una chiara tendenza alla riduzione? La tesi prevalente attribuisce la colpa alla carenza di controlli efficaci, io aggiungo altri due fattori, il prolungamento degli orari di lavoro e l'aumento della precarietà.

È nota la relazione inversa tra orari di lavoro e produttività oraria e tra orari e infortuni. Il caso più clamoroso noto agli esperti è quello inglese della prima guerra mondiale. Quando il ministro della guerra nel 1914

aumentò l'orario di lavoro per esigenze belliche si ebbero risultati disastrosi malgrado la buona volontà e il senso patriottico di operai e sindacati: il rendimento operativo calò tanto e l'assenteismo per infortuni aumentò, così da indurre qualche anno dopo ad abbassare di nuovo l'orario di lavoro.

Una riduzione dell'orario del 25% da 66 a 48 ore comportò una riduzione degli infortuni e dell'assenteismo con aumento del rendimento orario del 56% e della produzione industriale del 13%. Studi successivi (1955) dell'istituto Max Planck di Dortmund confermarono il dato (G. Lehmann, *Physiologie pratique du travail*, tradotto in francese dal Bte, Editions d'Organisations, Paris). Perché l'Italia marcia in direzione contraria, orari più lunghi e produttività stagnante?

Sì dà il caso che in Italia l'ora di lavoro straordinario, sempre più richiesta da operai con salari di fame, costi all'azienda dal 20% al

LA STRAGE BIANCA			
Paese	Morti sul lavoro	Popolazioni (milioni)	Morti per milioni di abitanti
G. Bretagna	225	60,4	3,7
Francia	638	60,9	10,5
Germania	1.287	82,5	15,6
Media 3 paesi	2.150	203,8	10,5
Italia	1.328	59,2	22,5

Fonte: ONU - UIL

Il nostro Paese ha un triste primato: qui la «strage bianca» raddoppia la media europea. Non solo sicurezza: tra i motivi anche l'allungamento degli orari e l'aumento della precarietà

40% meno dell'ora di lavoro ordinario e questo spiega il perché, in molte situazioni gli straordinari tendano a crescere con conseguenze negative sia sulla produttività, che infatti in Italia è stagnante da alcuni anni, sia

sugli infortuni, che infatti non si riducono come dovrebbero e come accade nel resto d'Europa. Peccato che anche il recente accordo sul Welfare non abbia avuto la lungimiranza di incidere su questa anomalia italiana,

l'ora di straordinario che costa meno dell'ora ordinaria, come era stato richiesto dai sindacati.

Anche i dati Istat di oggi sulla disoccupazione sotto il 6% confermano che la disoccupazione è sempre più spesso sostituita dalla sottoccupazione. Si dice, la precarietà è sulla media europea, sì ma essa incide pesantemente solo sui giovani. L'incidenza della precarietà sugli infortuni è nota, gli infortuni gravi sono percentualmente superiori in settori come agricoltura e costruzioni ad altissima incidenza di lavoro nero e precario, mentre all'interno degli stessi settori la percentuale di immigrati morti è più alta della loro presenza.

I controlli sono necessari se ben fatti, ma con una cultura imprenditoriale e politica che continua a subordinare la vita al denaro torneremo purtroppo ancora troppe volte a piangere su giovani vite stroncate, come oggi alla Thyssen di Torino.

La crociata contro Voltaire

PAOLO FLORES D'ARCAIS

SEGUE DALLA PRIMA

Autos-nomos, il darsi da sé la propria legge, anziché arceverla da Dio, o dai suoi surrogati e ministri (la «Natura» e la Chiesa gerarchica), ecco la Colpa inespugnabile. Il Nemico (proprio nel senso delle Scritture) è la ragione che prescinde da Dio, la ragione che lavora *luxta propria principia*, la ragione che ragiona, insomma.

L'*autos-nomos*, la pretesa di sovranità di tutti e di ciascuno, precipita anzi l'umanità nella gehenna dei totalitarismi, dove è pianto e stridor di denti, e anche peggio: il Terrore di Robespierre e Saint Just e il Gulag di Stalin. A questo si arriva, inevitabilmente - Ratzinger dixit - se l'uomo nel suo rapporto con la natura e con gli altri uomini (scienza e politica), si comporta come se Dio non ci fosse, prende cioè sul serio la proposta di Grozio che ha salvato l'Europa dall'autodistruzione delle guerre civili di religione: «Etsi Deus non daretur». Precetto, dunque, che è - storicamente parlando - l'unica autentica e incontestabile radice dell'Europa.

Nulla di nuovo, si dirà. *Extra ecclesiam nulla salus* è la pietra angolare - da secoli - di tutte le pretese «papiste». A queste pretese, però, da qualche decennio era stata messa la sordina. La stessa Chiesa sembrava - giustamente - vergognarsi del suo passato «costantiniano» e dei suoi anatemi contro scienza, liberalismo, democrazia (pronta perfino a chiedere qualche perdono). Non citava più il Sillabo ma il Concilio Vaticano II.

Da allora è trascorsa un'epoca. Con Papa Wojtyła prima, e con Papa Ratzinger ora (che di Wojtyła fu il più stretto collaboratore nell'estensione di encicliche cruciali come «Veritatis splendor» e «Fides et ratio») i contenuti essenziali del Sillabo sono stati riportati in auge: la sovranità appartiene a Dio, un parlamento - democraticamente eletto dai cittadini - che agisca contro la «legge naturale» (ad esempio con una legge che consenta l'aborto, anche limitatamente) diventa ipso facto illegittimo.

Così Wojtyła a Varsavia, solenne di furore e di collera, contro il parlamento polacco (il primo liberamente eletto dopo mezzo secolo di comunismo). L'aborto come «genocidio dei nostri giorni», come nuovo olocausto. Una donna che sceglie il dramma dell'aborto, colpevole quanto la Ss che getta un bambino ebreo nel forno crematorio. Il mondo laico fece finta di non sentire o di non capire, in preda a fascinazione mediatica. Ora, la rimozione non è più possibile. Per chi cerca alibi, il Papa tedesco ha eliminato ogni dubbio. O Dio o la sovranità popolare. Aut aut. Non sembrano esagerazioni polemiche. Il ragionamento teologico-politico di Joseph Ratzinger è compatto, lineare, e - nella sua logica confessionale

nale e dogmatica - perfettamente coerente.

Eccolo. La modernità vuole fondare l'esistenza dell'uomo sul binomio ragione + libertà, autonomamente, a prescindere dal Dio della Chiesa. Ma dal «fare» della conoscenza (la scienza baconiana) si passa inevitabilmente al «fare» della politica, in una idea illuministica di «progresso» come «superamento di tutte le dipendenze». Libertà illimitata, libertà perfetta «nella quale l'uomo si realizza verso la sua pienezza». Sappiamo come è finita (Robespierre e Stalin) e sappiamo anche perché: l'ateismo come esito dell'illuminismo. Perciò «è necessaria un'autocritica dell'età moderna» che deve avvenire «in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza». L'eufemismo «dialogo» non tragga in inganno: «solo Dio può creare giustizia». E, si badi, «non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati fino alla fine». Il Dio/Gesù Cristo della Chiesa gerarchica, della Verità consegnata nei concili di Nicea e Calcedonia, come ribadito dal Papa tedesco nel suo recente libro best-seller. Ma tale «concezione della speranza», secondo l'enciclica, equivale né più né meno alla certezza della fede. Il mondo, e in particolare l'Occidente che è nato dalla modernità, può sfuggire alla maledizione della disperazione solo attraverso «l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male».

Fuor di periferia, pensando e operando in obbedienza alla morale cattolica. Dalla vita alla morte, lungo tutte le epoche della sessualità, e non dimenticando la ricerca scientifica. Staminelli, aborto, contraccezione, istituto matrimoniale, educazione scolastica, interpretazione del darwinismo, terapie del dolore, eutanasia: tutto deve obbedire alla «legge naturale», sinonimo puro e semplice della volontà confessionale della Chiesa gerarchica.

Sotto il profilo culturale, basterebbe rispondere al Papa teologo che la modernità non è innanzitutto e per lo più, come vuole farci credere, Terrore e Gulag, perché dalle tre rivoluzioni «borghesi», da Cromwell, dai girondini, da Jefferson, è nata una forma di convivenza straordinaria, fino ad allora sdegnata come utopia, la democrazia liberale (i cui principi, troppo spesso, gli establishment di Occidente calpestanto nella loro azione quotidiana). E che Nietzsche e Marx, per non parlare di Baco e dei Lumi, non assomigliano proprio al bignamino parodistico spacciato nella «Spe salvi». Ma Joseph Ratzinger, malgrado le indubbe e prepotenti civetterie accademiche che animano la sua penna, è a sufficienza smagato uomo di potere per sapere che il peso di un'enciclica non dipende dalla sua claudicante caratura culturale. Di essa ha dato perciò una interpretazione politica autentica il giorno dopo, parlando di fronte ai rappresentanti delle organizzazioni umanitarie non governative (Ong) di matrice cattolica, accusando diverse agenzie dell'Onu di «logica relativistica» che nega «cittadinanza alla verità sull'uomo e sulla sua dignità nonché alla possibilità di un agire etico fondato sul riconoscimento della legge morale naturale». A tale deriva bisogna opporre i «principi etici non «negoziabili» di cui la Chiesa è depositaria e paladina.

Come si vede, con il suo *outing* contro illuminismo e *autos-nomos* democratico Papa Ratzinger si candida esplicitamente alla leadership mondiale del fondamentalismo religioso, quello non terrorifico, ovviamente. Il suo prossimo intervento alle Nazioni Unite, previsto per il 18 dicembre, ne costituirà l'atto ufficiale e solenne. Speriamo che, almeno quel giorno, «chi ha orecchie da intendere, intenda».

Da Alitalia al futuro, il morbo del non fare

ANGELO DE MATTIA

Ha pienamente ragione Veltroni quando sottolinea il demone dell'indecisione del quale la politica è succuba, innanzitutto a causa dei meccanismi selettivi della rappresentanza e degli assetti istituzionali della governabilità. E l'indecisione non è purtroppo configurabile con la metafora di un Carlo V - famoso per rinviare le scelte sempre alla mattina por la mattina ma con risultati alla fine efficaci - o di un Quinto Fabio Massimo, il Temporaggiatore (e salvatore dello Stato). Eppure il morbo dell'inazione colpisce non solo la politica, ma anche l'economia. Anzi sembra quasi esservi una reciproca influenza, un circolo vizioso della non decisione. Oggi si riunisce il Consiglio di amministrazione di Alitalia. È legittimo attendersi che, questa volta, una decisione vi sia e che si concreti in una valutazione chiara, netta, trasparente, che consideri non solo il quantum proposto per l'acquisizione dell'impresa e le relative modalità, ma soprattutto il progetto, le prospettive, le risposte ai problemi di interesse generale che tuttavia possono presentare sicuramente ritorni aziendali a redditività differita. Che una banca - Intesa/San Paolo - assista uno dei contendenti per la suddetta acquisizione non solo non è cosa deteriore, ma qualifica il ruolo di un istituto di credi-

to che non interviene per beneficenza e che certamente non disconosce la necessità di creare valore per i propri azionisti e, a condizione del soddisfacimento di questa esigenza, si pone anche l'obiettivo di un intervento di sistema. Poi sarà la volta della scelta finale che non potrà che essere del «proprietario», cioè il Governo, il quale potrebbe aggiungere altri parametri per la decisione, naturalmente in modi assolutamente trasparenti, non affetti da eclettismo.

Funzionerà, almeno per questa occasione, un circolo virtuoso della decisione - limpida ed efficace - tra economia e politica? È un banco di prova cruciale per smentire i crescenti pessimismi fondatisi sulla esperienza del passato, recente e non. Che dire, per esempio, per rimanere all'economia, dei sette mesi che sono stati necessari per giungere a nominare i vertici di Telecom? E dei tempi occorrenti per decidere le variazioni economiche e normative nella contrattazione collettiva? E, ancora, dell'incepparsi delle decisioni anche nel campo finanziario - meno colpito dalla tabe dell'indecisione - a proposito di qualche progetto di aggregazione, come nel caso della Popolare di Milano? O dei tempi non brevi che spesso caratterizzano le sistemazioni per il risanamento di imprese in difficoltà? Certo, è sempre invocata l'attenuante dei vincoli burocratici, delle lungag-

gini procedurali, degli anacronismi normativi, che riducono anche la competitività di sistema. Tutto vero. Ma vi è dell'altro. Il mondo economico per molti decenni è stato abituato alle decisioni soltanto di pochissimi soggetti forti. Mediobanca, per esempio, è stata a lungo il *deus ex machina* della mappa del potere finanziario. Riservatezza e fulmineità delle sue decisioni - si pensi a quelle riguardanti la Fiat, la Montedison, il Gruppo Ferruzzi, etc. - ne

Il morbo dell'inazione colpisce non solo la politica, ma anche l'economia. Anzi sembra quasi esservi un circolo vizioso della non decisione. Alitalia finora ne è stata un simbolo. Speriamo adesso in una soluzione efficace

erano la cifra. Cuccia decideva le ristrutturazioni aziendali in un pomeriggio domenicale. A tarda sera se ne aveva una prima notizia. Con le trasformazioni, l'apertura all'Europa e la globalizzazione anche il sistema delle decisioni degli ottimati in economia è messo in discussione. Finisce l'era delle famiglie che decidono per tutti: Agnelli, Pirelli, Pesenti, etc. I mercati e la concorrenza rimettono tutto in discussione. I patti di sindacato, le scatole cinesi, gli accordi di voto, le plurime cariche aziendali, integranti spesso conflit-

ti di interesse, che segnano la storia del debole capitalismo italiano e che oggi permangono altro non sono che mezzi protettivi per decidere al riparo di una più trasparente dialettica, per assicurare controllo e dominanza. Eppure questi stessi meccanismi oggi si inceppano. Sembra quasi che si subisca, inconsapevolmente, l'influenza deteriorante degli schemi dei rapporti tra partiti. Sparta e Atene - non solo una delle due - non stanno bene, in-

combe fare tutta la propria parte, a cominciare dalla promozione dell'innovazione. Ma ad entrambi, Stato e imprese, spetta anche rimuovere vecchie bardature invase nell'operare di queste ultime, *in primis* le lunghe catene di comando e i conflitti di interesse. Esaltare la capacità decisionale non significa certo auspicare sistemi e procedure antidemocratici. Si è già fatta ammenda abbondantemente per avere sostenuto questa equazione quando il tema della governabilità e della democrazia decidente fu lungamente esaminato negli anni Ottanta. Nella politica e nell'impresa di tutto si ha bisogno, specialmente oggi, meno che di una democrazia vanamente discusso-

ra. Riforma elettorale - il cui progetto sarebbe grave destinare a un nuovo nulla di fatto come ha detto il Presidente della Repubblica - riforma istituzionale e costituzionale, da un lato, rinnovamento dell'ordinamento dell'impresa, dall'altro, hanno, debbono avere, innanzitutto questa finalità: creare le condizioni per poter decidere tempestivamente e, naturalmente, con l'osservanza di tutti i principi della democrazia. Quanto, ancora, ad Alitalia, sarebbe importante che per essa si affermasse l'antico adagio *ex malo bonum*. Che scaturisse, cioè, da un'annosa vicenda, simbolo delle disfunzioni del Paese, una soluzione efficace.

Se lo sport ha paura di Pistorius

ROSSELLA BATTISTI

Il primo «nein» alle gambe bioniche di Pistorius, ovvero alla partecipazione delle gambe di Pistorius alle Olimpiadi di Pechino, è stato dato da Gert-Peter Bruggeman. Professore all'Istituto di Biomeccanica dell'Università di Colonia, Bruggeman ha studiato con attenzione il caso dell'atleta sudafricano, valutato i risultati del recordman dei disabili confrontandoli con quelli di altri quattrocentisti normodotati. E infine ha stabilito che le protesi danno a Pistorius un indiscusso vantaggio. Fine dei giochi. Olimpici. Almeno a detta del professore che, con l'appassionata dedizio-

ne al dato tecnico dei tedeschi, ha controllato l'incidenza dell'altezza delle anche alla partenza, le falcate e gli appoggi, la postura del corpo, l'accelerazione, le capacità aerobiche e anaerobiche. Ponendo sul piatto della bilancia della laaf, il dato definitivo che a ogni appoggio le fibre di carbonio delle protesi restituiscono il 90 per cento dell'energia trasmessa, mentre in gambe normali è solo del 60 per cento. Il ventunenne Pistorius, costretto all'amputazione delle gambe «regolamentari» a 11 mesi di vita per via di una malformazione, si è limitato a dire che «non è un buon momento». Dall'alto dei suoi incredibili record - per disabili e non - è una risposta di elegante dignità. La laaf,

invece, non ha commentato: prenderà una decisione il prossimo 10 gennaio. Nel frattempo, viene spontaneo chiedersi se il problema stia

Non sono le sue protesi a vincere, ma l'uomo Pistorius. La sua ineffabile grinta, il suo istinto...

davvero nelle protesi: la tecnologia permette oggi risultati alquanto sofisticati come le gambe in fibra di carbonio di Pisto-

rius, appunto. Ma non si trovano tanti altri campioni disabili in grado di affrontare «normali» Olimpiadi, praticamente quasi nessuno. Dunque, non sono le gambe di Pistorius a vincere, ma l'uomo Pistorius. La sua ineffabile grinta, l'istinto travolgente di (ri)scatto, la voglia di farcela. Dimostrando che si è campioni dentro, prima che nei muscoli, nei tendini o nelle cartilagini. E che chiunque, sia pure privato dal destino di «accessori» fondamentali, può partecipare alla gara della vita e vincere se ha carattere. Bisognerà scegliere se è questo a fare di un uomo uno sportivo oppure la somma dei suoi attributi fisici. Meditate bene, membri della laaf.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicante
Ronald Pergolini

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

- 00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
- 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
- 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

Stampa

Fac-simile

- Litoud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)
- Litoud Via Carlo Presenti 130 Roma
- Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

ST S.p.A.
Strada 5a, 08 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CI)

Distribuzione

- A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27

Pubblicità

- Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 20 dicembre è stata di 145.596 copie